

Ieri mattina a Londra all'età di 67 anni è morta Ava Gardner Grande diva di Hollywood e «animale più bello del mondo», chiacchierata primadonna delle cronache degli anni Cinquanta Nata in Carolina del Nord è lì che sarà sepolta



Dai «Gangsters» di Siodmak all'«Uomo dei sette capestri» di John Huston, interpretò molti film ma appassionò il pubblico soprattutto per le sue vicende rosa. Sposò Mickey Rooney e Sinatra, visse «la dolce vita» accanto a Walter Chiari

# Sempre diva, a volte attrice

UGO CASIRAGHI

Il caso di Ava Gardner nel cinema di Hollywood è stato quantomeno singolare. La sua perfetta bellezza ne faceva un soggetto paradossalmente incorreggibile, intrattabile. Si pensi un momento alle squadre di estetisti degli studios pronti ad affilare i ferri del mestiere per dare o togliere a un volto, a un corpo ciò che madre natura ha creato in eccesso o in difetto. Ebbene, forse non avevano ancora avuto per le mani qualcuno che li lasciasse praticamente disoccupati.

Certo Ava non ha trovato magici registi che sapessero invaghiarsi della sua unicità (uno Stiller per la Garbo, uno Sternberg per Marlene). In questo senso si può dire che non sia stata né una diva con la maiuscola né un'attrice dotata di particolare carisma. Sapeva anche recitare e tuttavia la sua recitazione in ruoli normalmente hollywoodiani non sembrava mai corrispondere in pieno alla sua presenza fisica sullo schermo. Recitava sì, almeno nei casi più felici, eppure si avvertiva sempre qualcosa di stridente, come se lei optasse per la propria vita e non per la sua finzione cinematografica. E forse ha davvero preferito consumarsi al ritmo della realtà, contravvenendo alle regole feroci solitamente imposte a chi — una Rita Hayworth, una Marilyn Monroe — si abbandona a diventare mito.

Bellissima lo era dunque di suo. La ricordiamo, come forse ieri, nel film che lanciò nel '46, lo stesso anno di *Gilda*. Si chiamava *I gangsters* (in realtà *I killers*), era diretto da Robert Siodmak e tratto da un racconto di Hemingway rispettato solo fino a un certo punto, anzi soltanto nel fulmineo inizio. Era l'esordio per Burt Lancaster ma già il ventiduesimo ruolo per Ava, che aveva avuto tutto il tempo di «studiare la diva» e anche di sposarsi una prima volta (con Mickey Rooney). Eccellente film «nero» che presupponeva un'ammalatrice, una tentatrice, una di quelle femmine diaboliche tipicamente d'epoca. Corpo sinuoso, lunghi capelli corvini, viso d'angelo, Ava non faceva nessuna fatica a irretire e portare alla rovina un giovanotto baldi e sorridente, così biondo da esser chiamato «lo Svedese», come il Lancaster di allora.

Statuaria, marmorea, gli aggettivi che la riguardavano erano sempre da scultura greca. La definirono il più bell'animale del mondo, e comunque un animale di sangue freddo. Nata a Smithfield, North Carolina, nel 1922, era venuta a New York per fare l'impiegata e in men che non si dica s'era vista offrire un contratto quinquennale dalla Metro-Goldwyn-Mayer. Sensazionale per la forma, senza che occorresse la sostanza. Chiunque l'avesse incontrata per la strada, al bar, in un grande magazzino, avrebbe giurato che il suo posto era alla mecca del cinema, nell'Olimpo della mitologia moderna.

Hollywood, infatti, non si lasciò sfuggire l'occasione di mitizzarla, o almeno di cercarla di farlo. Due operazioni del genere si presentarono a breve distanza. Nel 1948 *Il bacio di Venere*: lei è appunto la statua della dea, rianimata dall'amore. Ma siamo noi banali. Nel '51, con *Pandora*, il tentativo è un pochino più sottile. Albert Lewin era uno strano tipo di regista-produttore-sceneggiatore, lo stesso del *fiuto di Dorian Gray* più sollicitato e, in fondo, più attendibile apparso sullo schermo (anche perché nessuno ha mai visto quello di Mejerchol'd girato prima della rivoluzione d'Ottobre). Alle prese con la leggenda di Pandora e dell'Olandese volante (James Mason), Lewin ha l'alzata d'ingegno di ambientarla in pieno sole mediterraneo: così

Ava diventa una donna di sogno, ma anche d'amore e di morte. Gli uomini muoiono per lei, lei muore per un uomo. Una donna di carne e di sangue. Chissà se da qui è nata la sua passione per la Spagna, le corride e i tori, che sarà meglio documentata nella *Contessa scalza*. Come mito, dunque, siamo già sulla terra.

Intanto, nella vita reale, il tempestoso matrimonio con Frank Sinatra, che per lei ha lasciato moglie e famiglia, sembra inluire sulla carriera di lui, almeno fino a quando non ottiene la parte in *Da qui all'eternità* (1953). Ma non sembra né scalfire né intaccare quella di lei, ormai solidamente attestata nel suo statuto di star. *Le nevi del Kilimangiaro* è piuttosto brutto, *Mogambo* è di poco migliore perché diretto da John Ford: entrambi sono ambientati in Africa (con Sinatra, Ava ha imparato a girare il mondo). L'attrice è cosinetta a confrontarsi con Jean Harlow che nello *Schiavo* aveva sostenuto lo stesso ruolo vent'anni prima e sempre con Clark Gable. Ora Gable è invecchiato e quindi più malleabile: non occorre più l'esplosiva forza di natura ch'era la bionda-platino Harlow. Anche la bruna Gardner se la cava: aggressiva e sentimentale come John Ford la desidera.

Nel 1954 *La contessa scalza* di Mankiewicz è l'autoritratto della diva come poteva darsi Hollywood senza avere a disposizione né una vecchia gloria come Gloria Swanson, né un regista grintoso come Billy Wilder (per non parlare di Stroheim). Il melodramma non era privo di risvolti ridicoli grazie al personaggio di Rossano Brazzi: un latin lover impotente, e proprio con lei. Ma rimane il film prediletto dai suoi fans. Affiancata da un Humphrey Bogart in veste di cineasta pigmalione e testimone, essa vi trasferisce infatti la propria biografia: le povere origini, la scalata al successo, i capricci e gli errori, le esigenze di donna e il cuore di bambina, la sua superba fisicità e quella infantile fossetta sul mento.

Questi i punti più rilevanti nella carriera della star. Che nel frattempo è anche una protagonista della vita mondana, del jet set internazionale, una snob odiosamente, una bevitrice sempre più cupa. Toccò il fondo girando in Spagna *La Maja desnuda* (1959): ma prima e dopo seppero fare di meglio, e sono i momenti che preferiamo ricordare. Fu persuasiva nei panni di una meticcica angloindiana in un kolossal di George Cukor, *Sangue misto* (1956), salvato dai suoi primi piani di estasi amorosa. E fu all'altezza del piuttosto imperioso ruolo anche nel film drammatico di Huston *La notte del liguano* (1964).

Tra l'altro si deve proprio a Huston l'omaggio personale più sentito che le sia stato dedicato in cinema: il finale del *Uomo dei sette capestri*, nel 1972. L'attrice continuerà, magari in piccole parti, a signoreggiare l'inquadratura per un altro decennio: incarnò perfino la Lussuria nella prima coproduzione sovietico-americana, *Il giardino della felicità*, diretta ancora da Cukor. Ma nel circuito western hollywoodiano c'era qualcosa di più. La sua favolosa bellezza era indubbiamente un po' sforata rispetto ai tempi eroici: cosicché alla vena autobiografica si aggiungeva ora un pizzico di intelligenza ridimensionamento autoricono. E quel vecchiccio di John Huston coronava l'opera, facendo sì che un paladino da forza — Paul Newman, sex-symbol maschile come Ava Gardner lo era stato in campo femminile — disegnasse della donna, con dolcezza e con rispetto, un ritratto da cavalier cortese.



Ava Gardner in una famosa immagine di «Il bacio di Venere». A destra, con Burt Lancaster nel film «I gangsters». Sopra il titolo, insieme a due degli uomini che hanno segnato la sua vita, Frank Sinatra e Walter Chiari

«Non so recitare faccio cinema solo per soldi»

MICHELE ANSELMI

«Non ho mai ingoiato una dose eccessiva di barbiturici per poi chiamare il mio agente, non sono mai stata chiamata a rispondere di reati e non mi precipitavo dallo psicanalista ogni due minuti. E' già un buon risultato. Essere una diva è una gran scocciatura. Faccio l'attrice solo per soldi. Finalmente libera dalle dorate catene hollywoodiane, Ava Gardner rispondeva così, nell'ultimo periodo della sua carriera, ai giornalisti insistenti che le chiedevano interviste. Aveva fatto un'eccezione, otto anni fa, per Lietta Tornabuoni, che l'aveva incontrata a Monastir sul set del kolossal televisivo *A.D. Anno Domini*. A sessant'anni compiuti, Ava Gardner faceva la viziosa Agrippina Minore, la madre quarantatreenne di Nerone assassinata per ordine del figlio. Diceva del personaggio: «Un orrore di donna, una pericolosa miscela di seduzione, crudeltà e intelligenza. Le donne aggressive, dominanti non mi piacciono. Ma neppure recitare mi è piaciuto mai: sono molto pigra o poco sicura».

Chissà se era vero. Certo non si divertiva più tanto a lavorare. Ammesso che fosse mai successo. Alla Metro, dove era stata in contratto per diciassette anni, insegnavano altre cose: «Truccarsi, ballare, portare bene i vestiti e pronunciare bene le parole, montare a cavallo, stare a dieta, somidire, fare ginnastica. Se disubbidivi ti toglievano lo stipendio, e quando pensavi di essere ormai una star, ti davano apposta paricene umilianti».

L'unica vera libertà che s'era presa, all'inizio della carriera, riguardava il cibo. Per le ragazze della Metro era prevista una dieta rigida a base di formaggio fresco e frutta, ma lei, nata Lucy Johnson a Moon Hill, nelle campagne del North Carolina, faceva colazione a base di pollo fritto, granturco e biscotti caldi e faceva il bis a mezzogiorno. E beveva, mezza, un po' per far scena e un po' per stordirsi. Probabilmente non era una grande attrice, però aveva quel non so che fa Mito, anche quando ri-

cordava ai suoi estimatori di essere «solo una presenza sullo schermo». Autolezionista, autocritica, gagliarda e corteggiatissima, parlava dei suoi mariti (Mickey Rooney, Artie Shaw, Frank Sinatra) e dei suoi flirt (Luis Dominguez, John Huston, George Scott) con la tenerezza che si riserva agli amici. Anche quando, come nel caso del nostro Walter Chiari, la cronaca «rosa» sopravanzava su tutto il resto (ricorderete la rissa con quel «paparazzo» nei dintorni di Via Veneto). In più di un'occasione, Chiari ha rievocato quella travolgente *love story* che gli procurò a metà degli anni Cinquanta, l'invidia di molti italiani e la sorpresa di molti americani. La stessa invidia che torna, con qualche notazione cattiva, nelle pagine del libro di Roland Flamini dedicato all'attrice (Rizzoli, 1983). State a sentire: «Tutto l'inglese che parlava Walter Chiari poteva stare comodamente in un francobollo, ma, come aveva detto una volta Hemingway, riuscivano a dirsi tutte le cose importanti. In ogni caso, il nuovo amico italiano risvegliò in Ava l'istinto materno. E per lanciare sul piano internazionale il fidanzato accettò di girare *La Capannina*, una specie di commedia brillante leggermente erotica destinata sin dall'inizio a far fiasco».

In effetti, seminudo dentro la pelle di leopardo e senza una battuta nei panni del buon selvaggio sull'isola, il povero Chiari si trovava a rivaleggiare con due mariponi dello schermo come David Niven e Stewart Granger: un disastro annunciato, insomma, che l'innamoratissima Ava accettò di buon grado, pur di lavorare con quel milanese magro e spiritoso che le ricordava tanto il suo Francis (Sinatra). A pensarci bene, una conferma dell'indole imprevedibile di questa diva ribelle e spensierata che faceva dannare i funzionari della Metro ogni volta che cominciava un film (eppure non è simpatica un'attrice che invece di provare i vestiti di scena se ne va in un ritratto di travestiti per gustarsi un'imitazione di Gloria Swanson?)

## Quando a Roma finiva in prima pagina

Per il teatro, agli inizi degli anni Sessanta, inventai le anteprime. Le prime erano riservate ai critici e agli abbonati, queste anteprime alle persone che contavano. Cominciai con l'Adelchi di Gassman, che aveva messo su il primo Teatro Circo italiano. Quando i personaggi importanti che avevo prescelto per la serata del debutto entrarono sotto il tendone, trovarono attrici e attricette al posto delle maschere: furono accompagnate ai loro posti da Lea Massari, da Antonella Lualdi, da Elsa Martinelli, da Giorgia Moll, da Ilaria Occhini, da Anna Maria Ferrero, da Anna Mollo, da Sylva Koscina.

Ci fu un periodo in cui Ava Gardner fece notizia più di qualunque altra attrice. Soprattutto in Italia, durante la chiacchieratissima storia d'amore con Walter Chiari. In quegli anni, fu la più seria «concorrente» di Liz Taylor, quanto a popolarità raggiunta a colpi di scandali e di titoli su rotocalchi. Pubblichiamo

come se si fosse trattato di un grande pranzo. Mettevo per esempio Mina e subito dietro di lei Corrado Pani, col quale si era appena lasciata. Mettevo Gassman e la nuova fiamma Giorgia Moll davanti alla sua ex Anna Maria Ferrero col nuovo accompagnatore Jean Sorrel. Loro arrivano ignorando chi avrebbero trovato seduto accanto, ma anche quando questo gioco divenne risaputo hanno continuato tutti a venire alle anteprime,

preferivano esserci, mostrarsi magari seccati, fare la gioia dei fotografi, piuttosto che non essere notati per la loro assenza. Il giorno avanti l'anteprima di *Dopo la caduta* lessi su un giornale che Ava Gardner era a Roma, stava girando *La Maja desnuda*. Andava invitata, assolutamente.

Cominciò ad agitarsi quasi subito, ma a metà del primo tempo mi accorsi che non ce la faceva proprio più, non capiva una parola d'italiano, non riusciva a star fer-

ma e buona, sbuffava, annebbiata. Si alzò e mise di nuovo a rumore tutta la fila, per uscire. Io stavo in fondo, mi piazzavo sempre lì per controllare la sala intera senza dare nell'occhio. Le corsi incontro, cercai di trattenerla. «Chi sei, cosa vuoi, lasciandomi in pace...», disse strasciando un po' con le parole e scansandomi dalla sua strada.

Finì il primo atto e tutti i giornalisti, che non si erano potuti muovere prima, vennero da me. «Che è successo? Che è successo?». Li ho guardati e ho raccontato: «La Gardner era sconvolta per la perfezione con cui la Vitti ha rifatto Marilyn, sua grande amica. Ha detto: non resisto, scusatemi, ed è uscita da teatro, piangendo». Grazie alla storia della Gardner tutti i giornali fecero dei titoli su quell'anteprima.